

la traduzione di Galland, sono innumerevoli gli autori che hanno riscritto il tale o il talaltro racconto di Shahrazàd: Edgar Poe, Gautier, Stevenson, Hofmannstahl. Alla maniera dell'Odissea, le *Notti* sono diventate un riferimento davvero obbligato. Al punto che ci si può domandare se questo libro, composto in Oriente e trascurato dai letterati arabi, non abbia trovato in Occidente il suo vero pubblico. Se ne riparlerà, sicuramente.

Le mille e una notte

In nome di dio misericordioso e clemente

Lode a Dio signore dei mondi, benedizione e salute al Principe dei Profeti, al nostro signore e patrono Muhammad cui Dio doni benedizione e salute continue, incessanti fino al dí del giudizio! Le gesta degli Antichi servono da esempio alle generazioni seguenti affinché l'uomo vegga gli eventi ammonitori capitati agli altri, e ne tragga ammonimento, e, leggendo la storia delle genti passate, ne ricavi un freno salutare. Lode a Colui che delle storie degli Antichi ha fatto un esempio ai posteri! Di tali narrazioni esemplari sono i racconti detti *Mille e una notte*, con le meravigliose avventure e gli apologhi in esse contenuti.

Si narra dunque (e Dio ne sa di piú ed è piú saggio, ed alto e generoso) che nel tempo passato e nell'epoca antica c'era un re dei Sassanidi, regnante nelle isole dell'India e della Cina, con soldati e satelliti, servi e famigliari. Egli aveva due figlioli, uno grande e uno piccolo, ambedue prodi cavalieri, ma il maggiore piú ancora del minore; il primo, che regnava con giustizia conciliandosi l'amore dei suoi sudditi, si chiamava Shahriyâr, mentre il minore, a nome Shahzamàn, era re di Samarcanda in Persia. Per venti anni essi regnarono con giustizia, ognuno nel suo paese, felici e contenti, quando il maggiore ebbe desiderio di vedere il suo fratello minore, e dette ordine al suo visir di recarsi da lui e condurglielo. Il visir obbedí, si mise in viaggio e, arrivato felicemente, si presentò al fratello del suo sovrano, lo salutò e lo informò che il fratello aveva desiderio di vederlo, e gli chiedeva che lo venis-

se a trovare. Re Shahzamàn aderí all'invito e si preparò al viaggio: allestí le sue tende, i suoi cammelli e muli, servi e satelliti, mise il suo visir a governare il paese, e si avviò alla volta del reame di suo fratello. Ma sulla mezzanotte, ricordatosi di una cosa che aveva dimenticata nel suo palazzo, tornò indietro, rientrò nella reggia... e trovò la sua sposa che dormiva nel suo letto abbracciata a uno schiavo negro. A tal vista, egli perdette il lume degli occhi, e disse tra sé: «Se questo è successo quando ancor non ho lasciato la città, che farà questa mala femmina quando io sarò assente per tutto un periodo di tempo, presso mio fratello?» Quindi, sguainata la spada, uccise ambedue nel letto, e, tornato via sull'istante, dette l'ordine della partenza, e si mise in viaggio sinché arrivò alla città del fratello. Questi, lieto della sua venuta, gli uscì incontro e lo salutò giubilante; parò a festa la città in suo onore, e sedé a conversare con lui lietamente. Ma re Shahzamàn, ricordando il fatto di sua moglie, fu preso da una gran tristezza, e divenne pallido e spossato; il fratello, al vederlo così, pensò che ne fosse causa l'aver lasciato il suo paese e il suo regno; quindi per allora lo lasciò stare e non gliene mosse domanda. Ma poi, un giorno, gli disse: - Fratello mio, io ti veggo debole e pallido!... - al che l'altro rispose: - Fratello, io ho una ferita nell'intimo dell'animo, - senza però dirgli quanto aveva veduto di sua moglie. - Vieni con me a caccia, - riprese l'altro, - che forse ti sentirai sollevato, - e, avendo Shahzamàn ricusato, re Shahriyàr partí a caccia solo.

Nel palazzo reale, alcune finestre davano su di un giardino. Guardando di là, Shahzamàn vide spalancarsi la porta del palazzo ed uscirne venti ancelle e venti schiavi, tra cui andava la moglie bellissima di suo fratello. Giunti a una fontana, si spogliarono e sedettero, sinché la regina chiamò: - O Masúd! - e uno schiavo negro si fece avanti, l'abbracciò e si uní carnalmente con lei, mentre altrettanto facevan gli altri schiavi con le ancelle, sollazzandosi in baci, abbracci e amorosi giochi fino al tramonto. A tal vista, il fratello del re disse tra sé: «Per Dio, la mia sciagura è pure piú lieve di questa!»; e il suo rovello e cruc-

cio si dissolse, mentre egli si diceva che ciò era ancor piú grave di quel che era capitato a lui. Si rimise quindi a mangiare e a bere regolarmente.

Tornato il fratello dal viaggio, e salutatisi, re Shahriyàr guardò il fratello e vide che gli era tornato il colorito, che era rubicondo in viso e che aveva preso a mangiare con appetito, mentre prima mangiava poco. - Fratello mio, - domandò stupito, - ti vedevo prima pallido, mentre ora ti è tornato il colorito!... Dimmi che ti è successo! - Ti dirò, - rispose l'altro, - perché io avessi perduto il colore, ma ti prego di dispensarmi dal dirti perché mi è ora tornato. - Comincia anzitutto col dirmi perché eri prima pallido e spossato.

- Sappi, fratello mio, che quando tu mandasti il tuo visir a cercarmi perché venissi da te, io feci i miei preparativi ed uscii fuori dalla mia città: poi, ricordatomi di aver lasciato nel palazzo il gioiello che ti ho donato, tornai indietro e trovai mia moglie con uno schiavo negro che dormiva nel mio letto. Li uccisi tutti e due, e venni da te, meditando su questo fatto. Ecco la causa del mio pallore e della mia debolezza. Ma perché il colore mi sia ritornato, dispensami dal dirtelo.

Avendolo però il fratello scongiurato in nome di Dio di farglielo sapere, finí col raccontargli tutto ciò che aveva veduto.

- Voglio vedere coi miei occhi, - disse re Shahriyàr. - Fai mostra, - disse Shahzamàn, - di partire per la caccia, e nasconditi invece presso di me; così vedrai e ti renderai conto della cosa con gli occhi tuoi stessi -. Allora il re bandí subito la partenza: i soldati e gli attendamenti uscirono fuori della città, e il re con loro. Ma, entrato nella sua tenda, e ordinato ai valletti che nessuno vi mettesse piede, si travestí, e fece furtivamente ritorno al palazzo del fratello, sedendosi alla finestra che dava sul giardino. Dopo un po' ecco venire le ancelle con la loro signora insieme agli schiavi, e fare quanto gli aveva narrato il fratello, perdurando in tale occupazione fino al meriggio. A tal vista, re Shahriyàr perdette la testa, e, volto al fratello: - Vieni, - disse, - partiamocene, ché a nulla ci serve

più il regno, per vedere se a qualcun altro è capitata una cosa analoga alla nostra, altrimenti, meglio morire.

Il fratello acconsentí. Usciti da una porta segreta del palazzo, andarono giorno e notte, fino a che giunsero a un albero in mezzo a un prato, e a una fonte, sulla riva del mare. Bevvero da quella fonte, e si sedettero per riposare. Quand'ècco, trascorsa un'ora del giorno, videro il mare ribollire, e uscirne una colonna nera che saliva al cielo, e si dirigeva verso la pianura dove erano. Impauriti, si arrampicarono in cima all'albero, e presero a guardare ciò che succedeva; videro avanzare un genio alto, dalla testa grossa, dal largo petto, con una cassa sul capo. Salito a riva, venne all'albero su cui i due fratelli erano appollaiati, si sedette e aprí la cassa, da cui cavò una scatola; aprí anche questa, e ne uscì una snella fanciulla bella come un fulgido sole, come ben dice il poeta:

Ella brillò nelle tenebre, e spuntò il giorno, e della sua luce si illuminarono le aurore.

Al suo chiarore rifulgono i soli, quando ella compare, e si svelano le lune.

Gli esseri si prosternano in suo cospetto quando ella appare, e si lacerano i veli.

Allorché balenano i lampi della sua dimora, si rovesciano piogge di lacrime (di amanti).

Al vederla, il genio disse: - O signora delle nobili dame, che io ho rapita la notte delle tue nozze, voglio fare un sonnellino -; e, appoggiato il capo sulle sue ginocchia, si addormentò. La fanciulla levò il capo alla cima dell'albero, e vide lassù i due re; allora, sollevata la testa del genio dalle sue ginocchia, la posò a terra, si fece sotto l'albero, e fece loro segno di scendere, senza aver paura del *démone*. I due la scongiurarono di dispensarli da un tale atto, ma quella intimò: - O scendete o avverto della vostra presenza il *démone* che vi ucciderà di mala morte -. Spauriti, essi vennero giù, ed ella, fattasi loro da presso: - Su tutti e due, una gagliarda macinata, o sveglio il *démone*! - Per timore di lei Shahriyàr disse a Shahzamàn: - Fratello mio, fai tu quel che lei ti ordina, - e l'altro: - Fai tu prima, - invitandosi così l'un l'altro a cenni di soddi-

sfarla... Ma la ragazza: - Cos'è questo stare a farsi cenni? se non vi fate avanti e non eseguite, sveglio il genio... - Per la paura di costui, i due la soddisfecero, e quando ebbero finito, ella disse: - Su, riscuotetevi, - e, cavata di seno una borsa, ne estrasse un vezzo di cinquecentosettanta anelli. - Sapete cos'è questo? - disse. - No. - I padroni di questi anelli mi hanno tutti posseduta, facendo le corna a questo babbeo di *démone*. Ora voi, signori fratelli, datemi i vostri anelli -. I due glieli consegnarono sfilandoseli dalle mani. - Questo genio, - riprese la ragazza, - mi ha rapito la notte delle mie nozze; mi ha messo in una scatola, e la scatola nella cassa, con sopra sette catenacci, e mi ha collocato in fondo al mare in tempesta, senza sapere che quando una donna di noi altre vuole una cosa, nulla può sopraffarla, come dice il poeta:

Non ti fidare delle donne, né dei loro giuramenti.

Il loro favore e la loro ira dipendono dalle loro voglie.

Fanno mostra di un falso amore, e il tradimento riempie le loro vesti.

Fai tesoro della storia di Giuseppe, guardandoti dai loro inganni. Non vedi che il Diavolo ha fatto cacciare Adamo per causa loro?

E un altro:

Smetti un biasimo che non fa se non dar forza al biasimato, e che accresce la passione di violento amore.

Se amo, nulla ho fatto che già gli uomini in antico non abbian fatto prima di me.

Gran meraviglia va fatta di chi è uscito salvo dalle seduzioni delle donne.

Quando i due ebbero da lei udite queste parole, si stupirono molto, e l'uno disse all'altro: - Se costui è un *démone*, e gli è capitato qualcosa di più grave che a noi, ecco di che consolarci... - Partiti immediatamente di lí, fecero ritorno alla città di re Shahriyàr, il quale entrò nel suo palazzo e tagliò la testa alla moglie, alle ancelle e agli schiavi. Da allora, ogni notte Shahriyàr prendeva con sé una fanciulla vergine, le toglieva la verginità, e la notte stessa la uccideva; ciò per la durata di tre anni. Il popolo, tra grida d'orrore, fuggì portando via le sue figlie, e ben presto in quella città non restò una sola ragazza da mari-

to. Avendo il re ordinato al suo visir di condurgli secondo il solito una fanciulla, il visir, per quanto cercasse, non ne trovò piú nessuna; si diresse quindi a casa sua turbato e angustiato, temendo per sé l'ira sovrana.

Or questo visir aveva due figliole, belle e leggiadre, a nome la maggiore Shahrazàd e la minore Dunyazàd; la maggiore aveva letto i libri, le storie, le gesta dei re antichi, e le notizie dei popoli passati, tanto che si dice avesse raccolto mille libri di storie attinenti alle genti antiche, ai re del tempo che fu, e ai poeti. Costei disse al padre: - Cos'hai che ti veggio turbato, angustiato e afflitto? C'è pure chi ha detto a tal proposito:

Di' a chi sopporta un'angustia: l'angustia non dura.

Come si dilegua la gioia, cosí si dileguan gli affanni.

All'udir ciò dalla figlia, il visir le narrò da capo a fondo l'accaduto. Ed ella: - Per Dio, padre mio, fammi sposare questo re. O vivrò, o servirò, sacrificandomi, da riscatto alle figlie dei musulmani, e sarò causa della loro salvezza da lui -. Il padre la scongiurò di non voler mettere a repentaglio la sua vita, ma ella insisté come di cosa ormai inevitabile. - Temo, - le disse il padre, - che non abbia a compiersi per te quel che successe all'asino e al bue col contadino. - E che successe, padre mio?

Storia del bue e dell'asino col contadino.

- Sappi, figlia mia, che c'era una volta un mercante con averi e armenti, moglie e figliuoli. Iddio gli aveva dato la conoscenza delle lingue degli animali e degli uccelli. Questo mercante abitava in campagna, e aveva in casa un asino e un bue. Un giorno, il bue si recò al posto dell'asino, e lo trovò spazzato e inaffiato; e vide nella greppia orzo e paglia passata al vaglio, e l'asino che se la dormiva riposatamente. Solo di quando in quando il padrone lo inforcava per qualche faccenda che gli si presentava, e poi subito faceva ritorno. Un giorno, il mercante sentí il bue che diceva all'asino: - Buon pro ti faccia! Io sono stanco e tu sei riposato; tu mangi l'orzo passato al vaglio, e sei servito; solo di quando in quando il padrone ti monta e poi torna; mentre io son sempre all'aratro e alla macina -. Rispose l'asino: - Quando esci sul campo, e ti mettono il giogo sul collo, mettiti a dormire e non ti alzare anche se ti battono; sta' a dormire, e quando fanno ritorno con te, e ti mettono davanti le fave, non le mangiare come se ti sentissi fiacco. Astieniti cosí dal cibo un giorno o due, e ti riposerai dalla stanchezza e dallo strapazzo -. Il mercante stava a sentire questo discorso. Quando il bovaro portò al bue il suo foraggio, questi ne mangiò solo un poco; e la mattina, quando venne a prenderlo per l'aratura, lo trovò fiacco. Il mercante allora gli disse: - Va', prendi l'asino e attaccalo all'aratro per tutt'oggi in sua vece... - L'uomo prese l'asino, in luogo del bue, e lo tenne all'aratro per tutta la giornata.

Quando l'asino tornò a sera, il bue lo ringraziò della